

Il trust diventa glamour

Sempre più richiesta la segregazione del patrimonio, grazie alle certezze in materia tributaria. Mentre in parlamento avanza il contratto di fiducia

DI MARINO LONGONI

Cresce il numero di trust in Italia, e l'interesse per questo istituto di origine anglosassone che consente la segregazione di un patrimonio per un fine predeterminato. A rilevare il forte aumento dell'attenzione sull'argomento è, oltre al sentiment dei professionisti che si occupano di questa materia, anche la relazione di accompagnamento alla legge comunitaria 2010 che, proprio per venire incontro a queste aspettative, contiene una delega al governo, da esercitare entro due anni, per la regolazione del contratto di fiducia, così come hanno già fatto altri paesi europei.

Le ragioni che spiegano il crescente appeal del trust sono diverse. Da una parte la crescente complessità della società civile che spesso richiede strumenti di separazione patrimoniale per i fini più disparati: dalla regolazione di una successione all'assistenza a un disabile, al finanziamento di attività particolari, alla messa in garanzia di una parte del patrimonio aziendale. È anche vero che fino a qualche anno fa la creazione di un trust in Italia era ostacolata dall'incertezza della disciplina fiscale applicabile.

È succedeva spesso che solo chi aveva finalità poco trasparenti era disponibile ad accettare questa aleatorietà. Dopo la legge finanziaria 2007, che conteneva un primo riconoscimento dell'istituto, l'Agenzia delle entrate ha emanato la circolare 6 agosto 2007 n. 48 che ha regolato la materia delle imposte dirette e la circolare n. 3 del gennaio 2008 con i chiarimen-

ti per imposte indirette. Rendendo così possibile la pianificazione fiscale, che presenta alcuni aspetti di convenienza grazie a esenzione di dividendi e plusvalenze di cui beneficiano i trust non commerciali. Oltretutto i costi per la realizzazione di un trust sono ragionevoli: anche di fronte a problematiche relativamente complesse, avvalersi di un buon professionista, in grado di cucire un abito su misura, costa da 15 a 30 mila euro. La gestione annua 10/15 mila euro.

Si capisce bene quindi il motivo della battaglia politica in atto, per limitare l'utilizzo del trust di diritto estero (l'unico attualmente disponibile) e mettere i bastoni fra le ruote a coloro che pensano di sfruttare la separazione patrimoniale in frode ai creditori (cosa che peraltro sta già facendo in modo coerente la giurisprudenza) o al fisco (e anche qui l'Amministrazione finanziaria non lascia scampo).

La novità degli ultimi giorni è che alcune associazioni di professionisti sono scese in campo pubblicamente contro un uso elusivo del trust, per salvaguardarne la sua autentica funzione sociale.

—© Riproduzione riservata—

